

SAGGI • In Petrarca il fulcro della ricostruzione di Ugo Dotti

Gli ultimi intellettuali ascoltati dal potere

Paolo Febbraro

Molto a lungo, durante il Medioevo e la prima età moderna, l'Italia è stata rimproverata di non essere più Roma e il suo impero. In più occasioni poeti e trattatisti hanno rinfacciato alla penisola e ai suoi governanti – fossero essi i borghesi della civiltà comunale o i nuovi Signori dei principati quattrocenteschi – la grandezza perduta, che pure traboccava di lutti e prepotenze dalle pagine illustri di Salustio, Livio, Tacito. Quando nel 1351 Francesco Petrarca scrisse un'epistola ai quattro cardinali incaricati dal pontefice di rimettere ordine in una Roma ormai caotica e senza governo, il poeta esortò i prelati a considerare la missione provvidenziale dell'Urbe e a porre rimedio allo sfacelo, proprio in nome del suo grande passato. E nella stessa lettera, mostrando un intuito politico che oggi stentiamo a riconoscergli, consigliava anche di far sì che uno dei due reggitori della città fosse scelto fra i popolani.

Una vera restaurazione della carica di Tribune della Plebe, ma con scopi evidentemente progressisti. I quattro cardinali lasciarono cadere la proposta. È solo uno dei tanti episodi che hanno costellato il rapporto fra intellettuali e potere politico nella storia d'Italia. Come tale è rievocato da Ugo Dotti in un'opera ampia e sintetica al tempo stesso, intitolata *La rivoluzione incompiuta. Società politica e cultura in Italia da Dante a Machiavelli*, che proprio in Petrarca ha uno dei suoi centri. Destino sintomatico, il suo: restare nella memoria collettiva per le rime sparse, incantevoli e piangenti, dedicate a Laura, o al massimo per l'accanita introspezione registrata nel *Secretum*; e non per essere stato l'ultimo grande intellettuale europeo a poter parlare con l'imperatore in carica, o con principi, papi e cardinali, da pari a pari, sentendosi investito dal

«dovere di parlar chiaro e con fermezza», vista la sua «celebrazione della cultura come strumento essenziale al nuovo vivere civile». Rispetto a Dante, che dall'impegno diretto nelle magistrature comunali passò dopo l'amarezza dell'esilio all'esaltazione ormai fuori tempo della monarchia universale, Petrarca cercò di mediare il grande ricatto umanistico della gloria romana con un attento esame della situazione a lui presente, fatta ormai di signorie provinciali o regionali e di uno spiccato, e purtroppo progressivo, processo di rifeudalizzazione delle campagne, con le borghesie cittadine pronte a imitare i costumi e le rendite di posizione della vecchia aristocrazia.

In Italia, Petrarca ha raggiunto il punto più alto, per un letterato, nei confronti dei potenti suoi contemporanei; e chissà che proprio questo oscillare tra la rievocazione dell'impero universale e la chiusura in un'asfittica ottica provinciale sia il motivo principale della scarsa considerazione in cui gli scrittori italiani sono stati tenuti per secoli dalla classe dirigente politica ed economica. Dotti smitizza anche l'armonia umanistica che a dire della storiografia convenzionale caratterizzò il Tre-Quattrocento: la violenza, l'usurpazione, lo spadroneggiare delle compagnie di mercenari e dei capitani di ventura, così come il declino delle attività manifatturiere e il massiccio «ritorno alla terra», appaiono a Dotti come lo sfondo di ogni vagheggiamento rinascimentale, di ogni memoria del Classico, di ogni fiducia letteraria nella grandezza dell'Uomo. L'autore non smette mai di ricordare la data del 1494, quando il re di Francia Carlo VIII scese nella penisola e la percorse con irrisoria facilità, dando di fatto inizio alle guerre d'Italia tra Francia e Spagna, al prevalere di quest'ultima e alla lunga servitù italiana. Tanto che, allo sforzo di Boiardo di ingentilire i rozzi nuovi principi

con l'esempio nobilitante dei vecchi paladini (e l'allusione naturalmente è all'*Orlando innamorato*), faranno seguito la vasta ironia di Ariosto e il realismo asciutto e insieme utopico di Machiavelli, autore forse dell'ultimo programma organico e ragionato di una continuità fra le istituzioni della Roma repubblicana e quelle di un possibile stato unitario moderno. La cui lunga latitanza è davvero la rivoluzione incompiuta di cui parla Dotti: e stavolta non in contrasto, ma in accordo con la ristretta mentalità dei più fra i nostri letterati cinquecenteschi, tutti presi dal diventare perfetti cortigiani, o tutt'al più bizzarri e bizzosi «irregolari» delle lettere, come Aretino, Doni, Folengo. Nulla che sia confrontabile con lo slancio utopico – ma anche ben circostanziato – di Tommaso Moro, o di Erasmo. Tuttavia, la domanda di fondo, alla fine del lungo percorso delineato da Dotti, e dunque accertata ormai la «strozzatura» che la politica italiana ha operato sulla cultura, resta la stessa che si potrebbe rivolgere a tutta la storiografia letteraria da De Sanctis in poi: è possibile raccontare la Storia della letteratura italiana come una storia di decadenza e di crisi, almeno dalla metà del Trecento in poi?

La perdurante divisione politica, il dominio spagnolo, la Controriforma cattolica bastano a fare di grandi intellettuali come Telesio, Bruno, Campanella, Sarpi, Galileo (per non dire di Torquato Tasso) degli isolati, imprevedibili e soprattutto inspiegabili sussulti di una cultura già morta? È già prima, a quale tradizione dovremmo la presenza di scrittori come Luigi Pulci e lo stesso Machiavelli? Proprio perché convince nelle sue grandi linee, il disegno di Dotti mette in sospetto riguardo ai particolari: come in ogni vasto affresco storico-sociale, coerente e compiuto, è nel dettaglio che si cela la contraddizione, o forse soltanto la durata, la resistenza di qualcos'altro.



LIBRI: UGO DOTTI, LA RIVOLUZIONE INCOMPIUTA. SOCIETÀ POLITICA E CULTURA IN ITALIA DA DANTE A MACHIAVELLI, NINO ARAGNO EDITORE, PP. 338, EURO 20,00

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.